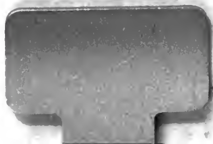


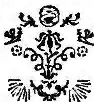


Dono del Sig. Piero Zanelli
a Filippo Schiassi



SAGGIO
DI POESIE
DEL
P. QUIRICO ROSSI

Della Compagnia di GESU'.





IN NIZZA,
Presso la SOCIETA' TIPOGRAFICA.

M. DCC. LXXXI.



AL LETTORE.

Il P. Quirico Rossi assai noto per tutto Italia fu ugualmente colto oratore che nobilissimo poeta. Dell'uno ti faran fede le sue lezioni non meno che le sue prediche : dell'altro il saggio che ti si dà delle sue poesie. Pochissime sono queste al paragon delle molte ch'ei fece; ma gli autori non hanno a pregiarsi a misura della mole de' loro libri. Per l'immatura di lui morte si rimasero le altre così confuse, così guaste, così da lui stesso in varie guise or corrette, or cancellate che a stento potea indovinarsi quali sarebbe a lui piacciuto che si stampassero, o quali egli avesse in conto di più corrette. Ciò parimenti è avvenuto alle latine ch'egli avea composte assai anni addietro, di finissimo gusto, e da non temer certo il confronto di quelle che hanno acquistata

lode ai buoni poeti latini. Abbiti dunque queste sole Italiane, ed abbile in molto pregio; che possono andar di pari colle migliori che siano state prodotte in questo secolo: e conservane riconoscenza al celebre Abbate Giuseppe Pellegrini, che le ha raccolte, scelte, e preservate dall' obblio.





RIME

DEL

P. QUIRICO ROSSI.



PER LA PURIFICAZIONE DI M. V.

Io no 'l vedrò; poichè il cangiato aſpetto,
E la vita, che ſento venir meno,
Mi diparte dal dolce aer ſereno,
Nè mi riſerba al ſanguinoſo obbietto:
Ma tu, Donna, vedrai queſto diletto
Figlio, che ſtringi vezzeggiando al ſeno,
D'onte, di ſtrazj, e d'amarezza pieno,
Pallido il viſo, e lacerato il petto *(a)*.
Che fia allor, che fia quando tal frutto
Corrai da l'arbor trionfale *(b)*? Oh quanto
Si prepara per te dolore, e lutto!
Così largo verſando amaro pianto
Il buon Vecchio dicea: con ciglio aſciutto
Maria ſi ſtava ad aſcoltarlo intanto.

(a) Spietatamente lacerato il petto.
(b) Corrai dall' arbor ſoſpirata?

PER LA PURIFICAZIONE.

Nunc dimittis servum tuum, Domine, &c.

Poiché ho veduto il disiato volto,
Che fa fede quaggiù del Paradiso,
Tempo è, che da la spoglia omai diviso
Lo spirto mio sia tra miei Padri accolto:
Ivi di carne ignudo, e d' ombra avvolto,
In quel Senato venerando assiso,
Le grazie narrerò di quel bel viso,
Per cui mirare sospiraron molto.
Nè il Figliuolo vedrò cinto di squadre
(Barbare squadre!) in duri ceppi astretto
Soffrir ingiurie inusitate, ed adre:
Nè l'amabil, seren, divino aspetto
Lacero crudelmente, e de la Madre
Da fiera spada trapassato il petto.

PER LA PURIFICAZIONE DI M. V.

Questa dunque è Maria, entro il cui seno
Mille chiare virtudi han fatto nido?
Cui non potria rassomigliare a pieno
La neve intatta in solitario lido?
Da pietà mosso, e di fidanza pieno
Alzo a tal vista un lagrimoso strido;
E, se purgar ti vuoi, deh! prendi almeno
Le gravi colpe mie, sospiro, e grido.
So, che l'animo tuo schivo paventa,
E fugge per orror: so, che fa scorno
A sì bell'alma così brutta vesta:
Pure ti riconforta: e ti rammenta,
Che nell'ottavo sanguinoso giorno
Il tuo Figliuolo si vestì di questa.

SOPRA IL NOME DI MARIA.

VERGIN, de le cui laudi, e del cui ſanto
Nome oggi ſuona l'immortal ſoggiorno,
E a cui mille volando Angeli intorno
Sciolgon le voci armonioſe al canto:
A le cetere lor ritogli alquanto,
E a noi l'orecchio dal gran ſolio adorno
Porgi pietoſa, che in sì lieto giorno
D'inni devoti ſereniamo il pianto.
So, che di forza ignudo, e di valore
L'umil noſtro diſio pauroſamente
Oſa levarſi a la ſublime inchieſta:
Ma del diletto a te noſtro Paſtore
Il raro merto, il zelo, ed il poſſente
Auſpicio l'ale a l'alta impreſa appreſta.

ALLA B. VERGINE.

In timore di guerra.

AD uſcir preſto da l'eteree porte
Staſſi ſu l'ali il formidabil anno,
Che d'ira tinto, e di color di morte
A l'Europa minaccia oltraggio, e danno.
Ma bench'in ſua ragion ſia Dio sì forte,
Pur le preghiere tue tal forza avranno,
Che potran lungi de l'acerba ſorte
Piegar il corſo, e toglier noi d'affanno.
VERGIN, ſu i crudi Traci, immondi, ed empî,
De le cui colpe il lezzo al ciel ſi volve,
La divina ſi compia alta vendetta.
Che ſe ancor la divota, e a te diletta
Criſtiana gente una rovina involve;
Chi ſia, che a te conſacri altari, e tempi?

ALLA B. VERGINE.

Mentr' ebbe in me suo luminoso albergo
Santa Innocenza, i dì candidi io vissi,
Chiare le notti, e tenni in Dio sol fissi
Gli sguardi, che in più lati omai dispergo.
Or d'umor lagrimoso i lumi aspergo,
Poichè il retto smarrii, che mi prescrissi,
(Ahi lasso!) e sol rimiro ombre, ed abissi,
E la pena seguir mi sento al tergo.
Infelice mio cor! viva d'inferno
Imago, qual hai tu gioja, o speranza,
Che le tenebre tue rischiari in parte?
Pur, se Maria da l'alto seggio eterno
A te gli occhi rivolge, abbi fidanza,
Che dinanzi a quel guardo ogni ombra parte.

PER LA VISITAZIONE DI M. V.

Se de l'ebreo Pastore, onde la riva
Sonò del bel Giordan, la cetra avessi,
E quelle fila d'or toccar sapessi,
Com'ei di dolci carmi il cielo empiva:
Girne vorrei dinanzi a questa viva
Arca, che muove a passi ratti, e spessi,
E lascia, ovunque calca, i colli impressi
D'orma, che mille fior desta, ed avviva.
Ma poi che rozzo plettro a me pur diede,
Chi gli eterni tesor de l'infinite
Sue grazie a piacer suo parte, e dispone;
Traete voi da le capanne il piede
Pastor devoti; e a lei vaghe corone
Di sacre laudi in lieta danza offrite.

PER LA VISITAZIONE DI M. V.

DA i cupi sassi, e da l'ombrose piante
Lungi n'andate, o boschereccj Dei,
Or, che alle selve il piè move colei,
Che chiude in seno il sempiterno Amante.
I dolci sguardi de le luci sante
Folgori siano a sozzi spirti, e rei;
Nè più si vegga sopra i colli Ebrei
Di caldo sangue umano ara fumante.
E voi, Pastor, di verdeggianti frondi
Di vaghi fior, persi, purpurei, e gialli
Un nuovo altare a la gran Donna ergete:
Ella de' monti, ella de l'ime valli
Fia in avvenir la Diva: e di cor mondi
Sacrifizio innocente a lei porgete.

PER LA FESTA DI S. LUIGI GONZAGA.

No, mai non è, che da' superni giri
Pietoso il guardo a' suoi cultor non vòlga,
Nè che da i prieghi loro, e da i desiri
L'orecchio il buon LUIGI unqua distolga;
Ma in questo dì da i celestial zaffiri
Cred'io, che il volo la grand'alma sciolga;
Credo, che intorno a questo altar s'aggiri,
E de la luce sua l'orni, e l'avvolga.
Quinci con amorosa, e lieta fronte,
Venite, dice, o voi, che di giuliva
Pompa il mio giorno, e l'ara mia fregiate:
I disiosi cori oggi allargate,
Che per voi l'ara stessa io cangio in viva
Di grazie eterne non manchevol fonte.

SOPRA S. LUIGI GONZAGA.

Sicut Lilium inter ſpinas.

MADRIGALE.

Presso del Mincio a le fiorite ſponde
Un amoretto paſſeggiando un giorno,
Biancheggiar vide un bel Giglio odoroſo;
Rivolſe i paſſi allor da le chiare onde,
E in ver lui vago, leggiadretto, e adorno
Steſe la man, di corlo diſioſo:
Ma la ritraſſe, che trovò di fuore
Cinto di ſpine il delicato fiore.

PER S. LUIGI GONZAGA.

Non colombella, allor che deſtra, e lieve
Le terſe piume al ſol diſpiega, e ſcuote,
Non freſco giglio, o mattutina neve
Al tuo candor paragonar ſi puote.
Sopra l'uſate idee convien, ch'io leve
La mente, e varchi le ſuperne rote:
Quivi l'immagin tua cercar ſi deve
Tra quelle ſchiere a l'uman guardo ignote.
Nè te pareggian pur gli Angel celeſti,
Ch'eſſi di carne ignudi, e tu veſtito
Foſti, o Luigi, del terreno ingombro.
Oltre gli eletti ſpirti io m'ergo ardito,
E ſol per lei la tua purezza adombro,
A cui, da più verd'anni, il don ne feſti.



PER S. ROCCO.

ALMA felice, che ne l'alta chiostra
Ti godi al tuo principio ognor conversa,
E in quella faccia luminosa, e tersa
Vedi gli errori de la vita nostra:
Su la gente, che umile a te si prostra,
Pioggia di luce largamente versa,
E da lei disgombrando ogni ombra avversa,
La via, che mette in cielo, addita, e mostra.
Allora fia, che a l'acque, e a' liti intorno
Del doppio mar, ch'Italia abbraccia, e serra,
Il tuo gran nome a celebrar insegni;
E dica, come tu da estranei regni
A la dolente nostra afflitta terra
Pace recasti, e sicurezza un giorno.

Per la creazione a Cardinale del P. fra VINCENZO GOTTI *Dominicano.*

DAL nido stesso, e dal medesmo chiostro,
Onde un altro Vincenzo Iddio già tolse,
Quando nuovo splendore aggiunger volse
A la reggia di Roma, e al latin Ostro;
Poscia a far più beato il secol nostro
Sovra il soglio di Piero in sin l'accolse;
Scelse te ancora, e d'ostro il crin t'avvolse,
SIGNOR, in premio del versato inchiostro.
Di te, che scritto sia nessun non scorse
Nel volume de' fati: e se a più chiara
Sede il ciel ti destini, ora s'asconde.
Ma se al principio il fin spesso risponde;
Odi, e soffri ch'il dica: il cielo forse
A BENEDETTO il successor prepara.

Per un nuovo Vescovo, e Principe di Trento.

QUAL grazia, qual destin, qual sorte amica,
O beato terren, t'ha fatto degno
D'aver Prence, e Pastore, in cui l'ingegno
Fiso s'abbaglia, e se medesmo intrica.
E dove, e quando troverai chi dica
Le virtù di quell'alma, od a qual segno
Giungano; o quale tenga in esse il regno,
Se la giustizia, o la bontade antica?
Odi la fama, che risuona, e canta,
Che non furo giammai veduti altrove
Questi due pregi uniti in pace tanta.
E lui mira, che ovunque il passo move
Compone liti, ed a la greggia santa
Mostra paschi salubri, ed erbe nuove.

Per la partenza dal reggimento di Udine di un Nobile Veneto

PIAGGE, che in questa dolce età de' fiori
Splendete adorne di novella veste,
A più lieta stagion serbate queste
Spolie, e vestite pur gli andati orrori.
Tempo non è, che dimostriate fuori
Segni di gloria, ch'altra volta deste,
Or che vi lascia dolorose, e meste,
Chi fu prima cagion de' vostri onori.
Ma tu, Livenza (*), hai ben ragion di andare
Assai più ratta, e più superba in vista
Dove t'aspetta l'Adriano mare;
Che là vedrai colui, per cui s'attrista
La nostra terra: e ti vorrai fermare
Nel caro obbietto a saziar tua vista.

(*) Fiume del Friuli.

Per Nobile Veneto, che partiva dal governo d'una Città fatto Procuratore di S. Marco.

SIGNOR, che tardi al desiderio nostro,
E più ancor a le vostre inclite geste,
Ma pur in fresca etade ormai giungeste
Carco di gloria al sommo onor dell'ostro;
Perchè di versi, e d'opera d'inchiostro
I favor, che tra noi largo spargeste,
Paghiamo in parte, non però devreste
Picciol premio stimarlo al merto vostro.
Che non gli archi, e i trofei, non le colonne
Di segni impresse, e non gli sculti marmi
(Schermo a' colpi del tempo infermo, e frale);
Ma le divine Muse, arbitre, e donne
De' lunghi anni a venire, e i sacri carmi
Il nome degli Eroi fanno immortale.

Per lo Stesso.

QUANDO, Signor, a noi giunse novella,
Che tra purpurei Padri accolto foste,
L'ombrose rupi al gran Benaco imposte
Sonar del nome vostro in lor favella.
L'aria più de l'usato allegra, e bella
Si fè d'intorno, e le di pria nascoste
Ninfe, a coralli, e a vaghi fior composte
Fugar da liti nostri ogni procella.
D'odorate felici Arabe fronde
Vestirsi i patrj colli, e tutti i lumi,
Che portan pace a noi, raccese il cielo:
Tornaron le virtudi, e i bei costumi,
I quai fioriano allor per queste sponde,
Che le reggeste voi con tanto zelo.

Per lo ſteſſo.

Io pur il diſſi allor, che in bionda etade,
  SIGNOR, reggevi il noſtro almo paeſe:
  Diſſi, che ſenno tal, che tal pietade
  Eran principio a l'onorate impreſe.
Diſſi, che tue virtudi al mondo rade,
  Sempre al pubblico ben volte, ed inteſe,
  Scorto t'avriano per diritte ſtrade
  All'onor, che di ſe mill'altri acceſe.
Quivi ſe' giunto: e lieto alla tua gloria
  Liſonzo, Adige, Brenta, e da le rive
  Partenopee il bel Sebeto applaude:
Che preſſo la regal Donna con laude
  Pur di te ſi ragiona: e in Lei pur vive
  De'bei coſtumi tuoi dolce memoria.

Per lo ſteſſo.

VARA, Elpin, la mia barchetta
  Pur teſtè concia, e impecciata:
  E fa sì, che ſia ſpalmata,
  Onde ſcorra leggiadretta.
D'odoroſa erba, ed eletta
  Sia la poppa coronata,
  E la prora ſia adagiata
  D'una molle coltricetta:
Ponvi l'arpa, e la viola,
  E un vaſel di quel licore
  Che ad Alcon cotanto piacque:
Che doman vò gir sù l'acque,
  Celebrando il mio SIGNORE,
  Finchè il giorno a noi s'invola.

Prendendo la Laurea Dottorale il Sig. N. N. sotto gli auspicj del Cardinal LERCARI.

SIGNOR, che per cammin diritto, e vero
Del latin ostro a l'alto onor poggiasti,
E sopra il faticoso erto sentiero
Orme di gloria, e di virtù segnasti;
Il paventoso mio debil pensiero
Del favore, che a me sempre spirasti,
Oggi conforta sì, che fatto altero
Questo onorato arringo a compier basti.
Allor, de l'immortal arbor, e sacro
Che di sudor lunga stagion bagnai,
Un'ara al nome vostro erger preparo,
Gridando: o gran LERCARI, a te consacro
Un testimonio eterno, onde sia chiaro,
Che a tanto onor per te solo m'alzai.

AL P. GIUSEPPE PELLEGRINI G.

AUREI dì, chete notti, ore gioconde
Segnaron già de la mia vita i fasti;
Quando di Pindo le piacevol onde
(Soave a rimembrar!) meco varcasti.
Ma poi, che altrove d'Apollinea fronde
La carca nave, o PELLEGRIN, voltasti,
E arditamente per le vie profonde
Del Teologico mar le vele alzasti;
Timor, cura, sospetto han fatto regno
Dentro il mio cor: e dolorose strida,
Ovunque movo, s'accompagnan meco.
Non perchè manchi a te forza, ed ingegno,
Onde franco solcar acqua sì infida;
Ma per ciò, che a solcarla io non son teco.

Allo ſteſſo mentre ſtudiava Theologia in Bologna.

QUAL timidetta Damma in ſua latebra
  Staſſi tra boſchi ſpaventoſi, e negri,
  Fuggendo i cani travagliati, ed egri,
  Che quanto latran più, più s'intenebra:
Tal il vero ravvolto in ſua tenebra
  Non ſolo a' ſenſi neghittoſi, e pegri,
  Ma nè agl'ingegni pur pronti, ed integri,
  Per lungo inveſtigar, mai ſi ſtenebra.
Perchè vuoi dunque faticar gli ſpirti,
  Dando lor corſo per le molli fibre
  A ſeguir ciò, che ritrovar non ponno?
Ceſſa gli ſtudj omai ſeveri, ed irti
  E fa, che della cetra onde ſe' donno,
  A ſaettar l'obblìo, l'arco tu vibre.

Per Monaca di Caſa Gonzaga.

DAL ceppo antico, onde già Dio divelſe
  Donne chiare per ſenno, ed alti pregi,
  Quando a lui piacque la virtù de' regi
  Premiar di ſpoſe glorioſe eccelſe,
Queſta per ſe ne l'età prima ſvelſe,
  Che d'innocenza tanta, e tanto egregi
  Coſtumi degno è ſol, ch'egli ſi fregi,
  Che qual fiore tra i fior lei colſe, e ſcelſe.
Uſcite dunque da le tombe auguſte,
  Dove gran tempo riposate in pace,
  Di ducheſſe, e reine ombre vetuſte:
E a Coſtei, che Gesù ſua ſpoſa or face,
  D'oſtro ſuperbe, e di corona onuſte,
  Portate innanzi la celeſte face.

Per

Per Monaca al Padre di lei, a cui poc' anzi era morto un figliuolo.

QUAL Usignuol, ch' infra l' ombroso stelo
Nel vuoto nido si raggira, e duole;
Tal privo de la dolce, amata prole,
SIGNOR, fatichi di sospiri il cielo.
Il Figlio scarco del corporeo velo
Per sentier di giacinti, e di viole
Il vol distese oltre a le vie del sole,
Onde lieto schernisce il caldo, e il gelo:
La Figlia vaga di seguire i santi
Vestigi del Fratello, ecco che anch' ella
Lungi da te dispiega oggi le penne:
Ma non temer però, che meno amanti
Sieno inverso del Padre: anzi più bella
In Dio la fiamma loro a far si venne.

Per nobil Donzella, che prese risoluzione di consacrarsi a Dio passeggiando in Villa in solitario luogo, ed ameno.

QUANDO dal carro, che conduce il giorno
Gli anelanti corsier sciogliono l' ore,
Ed espero notturno alto pastore,
Con la sua greggia fa nel ciel ritorno:
In un bel bosco di fioretti adorno
A l' opra inteso, ed a la preda Amore,
In abito novel da cacciatore,
Tendea le reti a MARGHERITA intorno:
A Lei d' intorno, che nel bel paese,
De' platani, e de' lauri a la fresch' ora,
Temprava il caldo de l' estivo cielo.
Ella del cacciator ridendo allora
Gli astuti inganni, in man le reti prese,
E al capo virginal ne fece un velo.

Per Monaca.

MOLTE fiate ſuol ſoavemente
Ragionar meco l' immortal mio Spoſo
Del ben, ch' egli ha là su: bene naſcoſo
Al debil guardo de l'umana mente.
Io l' odo attenta; e tal provo repente
Deſtarſi entro del cor foco amoroſo,
Che nullo ſtato ſia tanto giojoſo,
Quanto queſt'arder mio sì dolcemente.
Ma per ciò, che poria fiamma sì bella
Spegnerſi al ſuo tacer; e perch'ei tace,
Quand' altri prende a favellar con nui:
Però quì voglio in ſolitaria cella
Viver racchiuſa, ove ſtaremo in pace,
Ei ragionando meco, ed io con lui.

Per Monaca.

QUEST' è l' Orto racchiuſo: aſſai me 'l moſtra
La folta ſiepe, che lo cinge intorno:
Ma più l' odor de' gigli, onde va adorno,
E de le roſe, onde ſi dora, e innoſtra.
Queſta dunque ſarà la fida chioſtra,
Dove 'l mio Spoſo ſuole a mezzo il giorno
Corcarſi a l' ombra, e far dolce ſoggiorno
Finchè riſcalda il ſol la terra noſtra.
A VERGIN, che d' amor langue, e ſi sface
Lui ſoſpirando, e non curando altrui,
Pietoſe Guardatrici aprite il varco.
Diſciolto il cor d' ogni terreno incarco
Meco ne porto; onde ſtarommi in pace,
Contemplando lui ſolo, e i pregi ſui.

Per Monaca, che ha altra Sorella nel Monastero medesimo.

LASCIA omai l'ima valle, ed ergi al fido
Chiostro, o Colomba, le dorate penne,
Dov'altra il volo stese, e a posar venne
Colomba uscita dal medesmo nido.
Odi la nota voce: ascolta il grido
Di Lei, che quivi il piè prima ritenne:
Sorgi, dice, o Sorella, e meco vienne,
Dove sparvier non può, nè astor infido.
Quì fresch'acque, erbe verdi, aer sereno
Godremo insieme, ove l'eterno Sole
Ogni denso vapor disgombra, e fiede.
O parlar di virtute, e d'amor pieno!
O bella coppia d'Alme al mondo sole,
Esempio a l'altre d'innocenza, e fede!

Per Monaca, che prende l'Abito il dì della Presentazione di M. V.

QUESTA è MARIA, che qual nube leggera,
Cui pinge il sole con l'aurata luce,
Poggia al gran Tempio; e seco eletta schiera
D'innocenti Angiolette a Dio conduce.
Ma chi è colei, che umilemente altera
Segue sì presso la fidata Duce;
E sotto oscura benda indarno spera
Ombrare il bello, che di fuor traluce?
Mira com'Ella tenga il guardo volto
Ne la sua guida; e a superar s'adopre
Quante fur donne mai di fama illustre.
VERGIN sì forte ne l'età trilustre,
Benchè contenda di mostrarne il volto,
Pur si palesa a la virtude, e a l'opre.

Parla il Padre d' una Monaca.

COME pastor, se la diletta agnella
Teme d' aver ne' cupi antri smarrito,
Corre, e sperando pur d'essere udito
La va chiamando in questa parte, e in quella:
Ma poi che al sacro altar ave novella,
Ch' essa è caduta con solenne rito
Lieto al gregge ritorna ond' è partito;
Nè si addolora più, nè la rappella.
Così, Figlia, viss' io tra speme, e doglia,
Quando il desir, che i giovin cori alletta
Sedur poteati di piaceri, e d' oro:
Ma poi che immacolata ostia, ed eletta
Andar ti scorgo a la sacrata soglia,
Il pianto io tergo, e il sacrifizio onoro.

Per Nozze in Venezia.

OMBRA di padiglioni, e di stendardi
Copre l'afflitta Italia, e a mille a mille,
Fra 'l roco suon delle guerresche squille,
Volan per l' aria sanguinosi dardi.
Pastor già più non v' ha, che curi, e guardi
Lo sparso armento, e il buon cultor le ville
Veggendo arder di barbare faville,
Piange l' ingrato don degli anni tardi.
O fortunata, e cara a sommi Dei
Veneta gente, cui rende secura
L'alto saver de l'immortal senato!
Tu sola puoi ne la comun sciagura
Coglier frutti di pace; e far beato
Il patrio suol con placidi Imenei.

Per Nozze.

MANCAN ſerpenti d'atro toſco, e rio?
Mancan ne' boſchi ſpaventoſi, e cupi
Fere ſelvagge, e ruinoſe rupi,
Se veramente hai di perir disìo?
Sì dunque ogni tuo ben metti in obblìo,
Che in donna il core, ed i penſieri occupi?
Appo cui ſon clementi i pardi, e i lupi,
E il Nomade lion placido, e pio?
Ma l'aſpro Vate (*a*), che così ſcrivea,
A chi percoſſo d'amoroſo ſtrale
Stringerſi in nodo marital volea;
Non mai col guardo tenebroſo, e frale
Una donzella antiveder potea
In valor vero a la tua Spoſa eguale.

Per Nozze.

AVVENTUROSO, a cui gl' Iddii ſerbaro
Una sì accorta, e sì gentil Donzella:
E come volle tua propizia ſtella,
D'indiſſolubil nodo al fin legaro.
Per queſto dono prezioſo, e raro
Di colorate faci orna, ed abbella
I ſanti altar, nè di votiva agnella,
Ned eſſer lor d' Arabi incenſi avaro.
Che ſe ſuperba femmina, oziosa,
Di piacer vaga, e di ſolazzi dato,
Miſer, t' aveſſe il tuo deſtino a ſpoſa;
Meglio fora per te su l' infocato
Lido tra gli angui errar, e in la petroſa
Tana giacer de l'orba tigre a lato.

(*a*) Juvenal. Sat. 6.

Per Nozze.

Levommi il mio pensier di spera, in spera,
Là dove le grand' alme albergo or hanno,
Da cui l' antico onor l' Insubria spera,
Quando da gli astri loro a noi verranno.
Quivi ne l' eternal prima lumiera,
Entro i cui rai più belle esse si fanno,
Presta il volo a spiegar vidi una schiera
Leggiadra sopra quante ivi si stanno.
Chi fosser quegli in tanta luce ascosi,
Eletti spirti, ed onorati tanto,
Disio di risapere il cor mi punse:
E chiara voce udii: terrestre ammanto
Prenderan questi da gli egregj Sposi,
Cui sacro nodo al nuovo giogo aggiunse.

Per Nozze.

O mille volte, e mille avventurate
Ombre de' Terzi, e de' Rangoni eroi,
Se la novella pur giunta è tra voi
Di queste marital pompe onorate!
Voi ne l' eterne idee l' alme mirate,
Che scender denno ad albergar tra noi;
Alme, ch' or son del cielo, e che fian poi
L' onor d' Italia, e de la nostra etate.
Nè perchè chiuse in quest' oscuro, e vago
Carcer del frale uman, perciò saranno
Men prodi in guerra, o men lodate in pace;
Che, qual' ardente, e luminosa face,
A le grand'opre eccelse impressa avranno
De gli avi lor la gloriosa imago.

Per Nozze.

NON io del mare indagator ardito
Premerò a' flutti American le spalle,
Per recarti su lungo, ondoso calle
Arbor sotto altro ciel nato, e nudrito:
Pover cultor del Vicentino lito
Là, dove il piè ne la soggetta valle
Stende l'alto Summano, e schermo falle
Da l' Aquilon col dorso ermo, e romito;
Opra de' sudor miei, vite novella
Al dolce marital olmo congiunta,
E di bei grappi adorna a te serbai.
In lei scorger tu dei, gentil Donzella,
Che sol dal fido Sposo a cui se' aggiunta,
Frutto, e sostegno, ed ornamento avrai.

Per Nozze.

OR che l'aspra stagion nevosa, e trista
Dispoglia i prati de l'erboso velo,
Ed ogni fiume asciutto, o stretto in gelo
De la perduta libertà s' attrista;
Perchè ti veggio andar superbo in vista,
Piccolo Sile (*), e pur sì caro al cielo,
Che per tue rive dal materno stelo
Arde la rosa al bianco giglio mista?
Perchè vicino siede a le mie sponde
Quella sposa gentil, entro cui vive
Virtù, che in bene altrui pur si diffonde;
E mi piace sentir mill'altre rive,
Col roco mormorio de le lor onde,
Di sì ricco tesor pianger sè prive.

(*) Fiume di Treviso.

Per Nozze in Venezia.

NON di Urania il garzon, cui Grecia finse
Suscitator de l'amoroso foco:
Ma il vero Angel di Dio chiamo, ed invoco;
Che al buon Tobia la buona Sara avvinse:
Il sacro nodo, onde i due cori astrinse,
Porti egli seco, ed il celeste foco,
Cui vinto il rio Demon cesse, e diè loco,
Nè lunga età, ned altro amore estinse;
Che se scritto è nel ciel, che da gli artigli
De l'Odrisio tiranno un dì fia tratto
L'ingiusto spoglio, e la fatal rapina;
Da tali nozze i generosi figli
Adria aspettar sol dee, cui Dio destina
A tor di servitù Creta, e Neupatto.

Per Nozze.

VANNE, Elpino, a quel mirto, e di là togli
La più vivace, e la più bella fronda:
Poscia del vicin rio lungo la sponda
Vermigli, e persi, e bianchi fior raccogli.
Il verde mirto, e i pinti fiori avvogli
In due ghirlande sì, che la seconda
A la prima somigli, e tal risponda,
Che sienti error, se gli occhi ad esse vogli.
So ben, che al crin de' due novelli Amanti,
Cui sacro nodo nuzial compone,
Miglior serto devrei di gemme, e d'oro:
Ma copia tal non haggio; ed anco i santi
Numi di rozze, e pastoral corone
Non isdegnano ornar le chiome loro.

QUEL tenero arbofcel, che colà miri
Difpregiator de le gelate brine;
A cui favore il ciel par, che s'inchine,
E l'aura dolce oltra l'ufato afpiri:
Quello, che di mia man cinfi a più giri
Di colta fiepe, e di fidate fpine,
Perchè nè gregge alcun non s'avvicine,
Nè duro aratro intorno a lui s'aggiri:
Quello per cui a la Diva arbitra. e fonte
De le dubbie ftagion, fpeffo fvenai,
Arcade Paftorel, candida agnella:
A te il ferbo, B NETTI, e tu il corrai
Tofto, che forga in ciel l'alba novella,
Premio, e reftauro a la fudata fronte.



ILLUSTRE Donna, in cui fin da' primi anni
Ogni vera virtute ha fatto nido,
Efempio d'oneftà, gloria del fido
Talamo, e onor de' vedovili panni;
Le lunghe cure, ed i materni affanni,
De la luce, che aggiunge al patrio lido
L'inclito Figlio, e del feftevol grido
Confola, ch'oggi al ciel difpiega i vanni.
Del Popol, che di gioja, e d'amor pieno
Scorre le ornate vie, varie pur fono
Le voci, onde a la lingua allarga il freno;
Ma de le varie voci uno fi è il fuono;
E ciafcun loda, e benedice il feno,
Che diè a la Patria un sì pregiabil dono.

Per Nozze al Signor GIROLAMO ROVETTA.

SOPRA il Panaro io seggio,
  D'onde cittadi, e ville
  Fumar d'attorno veggio
  Di barbare faville:
  Odo sonar di squille
  L'Italiche contrade:
  Nitrir ascolto i fieri
  Ungarici destrieri
  Infra le ignude spade.



Tu sul paterno Brembo
  Lieto soggiorni in parte,
  Dove non giunge il nembo
  Del procelloso Marte:
  A te bei di comparte
  Col crin d'uliva ornato
  La pace, che secura
  In guardia stassi, e in cura
  Del gran Leone alato.



Tu dunque al collo appendi
  L'usata cetra d'oro:
  E tu, che il puoi, tu prendi
  A far d'inni tesoro.
  Di Pindarico alloro,
  E di color vezzosi
  Colti a le sacre rive
  De le Castalie dive
  Spargi i novelli sposi.

Da l' amorosa spera
Giù per le vie serene
Io potrei far preghiera,
Che scenda il biondo Imene:
Che da le piagge amene
Di Pafio, o ver di Gnido,
Mettendo a' cigni il morso,
Costà dirizzi il corso
La madre di Cupido.



Che ormai dispieghi il volo
Da le superne idee
Quell' onorato stuolo,
Che il ceppo eternar dee;
Stuol, che nel grembo or bee
De gl' incliti avi suoi
Tra dolci baci, e scherzi
L' alto valor de' TERZI,
E de' SOARDI eroi:



Che di corporee salme
Quanto esser può gentili
Vestite le bell' alme
A gli avi lor simili,
Stendan le man sottili
A carezzare il viso
De la giojosa Madre,
E comincino il Padre
A salutar col riso.

Ma i noſtri voti, e i carmi
Diſpergerian le bombe,
E il ſuon, che sfida a l'armi,
De le guerreſche trombe.
Tal torma di colombe
Vedi fuggir repente,
Se a fulminar la terra
Giove dal ciel diſſerra
La gran ſaetta ardente.



Per le Nozze di VITTORIO AMEDEO *Real Principe di Sardegna, e Duca di Savoja con* MARIA ANTONIA *di* BORBONE *Infanta di Spagna.*

VARCATA omai de l'Eridan la fonte,
L'Ibera Sposa Augusta
Su l'Italico suolo il piè stendea:
Quando l'antica, ed onorata fronte
D'alghe, e di canne onusta
Alzò il Vecchio da l'antro in cui giacea.
Umido il ciglio avea
Del pianto, che versò molti, e molt' anni
Per la pietà de le crudeli offese,
Ch' al suo dolce Paese
Saran dura cagion di molti affanni.
Le Ninfe in foschi panni
Le trecce avvolte, e 'l seno
Stavangli intorno: e poi ch' a l'onde, e a i venti
Ebbero posto il freno
La lingua ei sciolse in dolorosi accenti.

Questa, o Donna, è l' Italia: assai te 'l mostrà
La sconsolata terra
Di barbare faville ancor fumante,
Vedi i Fratelli tuoi per ogni chiostra
Quante stampar di guerra
Vestigie, allor che in lei poser le piante:
Non mai tali, nè tante
Stragi apportaro duo folgori orrende,
Che densa nube in alpigiana rocca
L' una appo l'altra scocca,
Quando il celeste can le piagge incende.

Nè quando il Tauro splende,
Tante pianser ruine
Lo sparso armento, e l' arator ingordo,
Se le ville vicine
Su 'l corno io porto, e le lontane assordo.

Tu di quel sangue stesso, e di quel nido,
Dimmi, se guerra, o pace
Rechi d'Europa a la più cara parte?
Dì, se tu vieni da l'Ispano lido
A ristorar chi giace,
O a perseguir le cose afflitte, e sparte?
Se miro a parte, a parte
Il gentil volto, e 'l bel corporeo velo,
E 'l vivo guardo dolcemente altero,
Ch' ogni aspro ingegno, e fero
Ammollir puote, e serenare il cielo;
Se la clemenza, e 'l zelo,
E le maniere accorte;
L' estinta speme in me si rinnovella
Di più beata sorte;
E dico: Italia mia sarà ancor bella.

Te non di bronzi, e d' aste, e non di squadre
Cinge pompa guerriera,
Nè di destrier feroci usati a l' armi;
Ma di sagge Matrone, e di leggiadre
Donzelle amica schiera,
E 'l gioco, e 'l riso, e la letizia, e i carmi.
E per più fede farmi,
Che pace pura adduci, oltra il costume
Cupido io veggo di faretra scarco,

E di quadrella, e d' arco,
Scherzarti intorno su l' aurate piume:
Vedi ben quanto lume
Per ogni lato ei mette!
Nè più cura superbo altra tenzone,
Poichè le sue saette
L' alma feriro del Regal Garzone.

Il fino usbergo, onde guernito, e cinto
Ne la fiorita etade
A nudo ciel sudò sovente, ed alse,
Quando di gloria dal disio sospinto
Per dirupate strade
Del Padre al fianco i fier nimici assalse;
A riparar non valse
Il colpo, che venìa da la tua imago.
Or pensa, il dolce, ed amoroso foco
Qual fia, quando tra poco
Avrà presente il vero volto, e vago.
Già del suo ben presago
Per alpestri sentieri
Ver te affretta, e tal fiamma in seno ha chiusa
Che i volanti corsieri
Impaziente di lentezza accusa.

Tu de l' impero, che sul cor già tieni
Del regio Sposo invitto,
Usa a placare il marzial disdegno.
Per te indietro si volga, e si raffreni
Quel, ch' a nuovo conflitto
Spronar porialo bellicoso ingegno.
Abbia d' Italia il regno

Omai riposo : e la meschina gente,
La qual più che ne l'Alpi in voi confida,
Con le dolenti strida
A pietate per Dio mova la gente.
Nel barbaro Oriente
U' tanti mari, e terre
Gemon del Turco tra i rapaci artigli,
Con più lodate guerre
Sede cercate a' gloriosi Figli.

Canzon, se alcun ti chiede
Onde vieni, e di qual cetra sei suono,
Taci; e dì solamente, ove tu vai.
Di me non parlerai,
Che noto a pochi, e a nullo in pregio io sono.
Lode non curo, o dono
Dal mio cantar: ma quando
Temprar cerco talor la doglia, e 'l pianto,
Che su l'Italia spando,
In solitaria cella io così canto.



In morte di Madama ENRICHETTA *di Francia.*

PERCHÉ, Frugoni, il pianto
Su la regale ſpoglie,
Che terra è fatta, a rinnovar mi guidi?
Da gli occhi miei ſai quanto
Ne traſſe l' aſpra doglia
Di colei, che è l' onor de' noſtri lidi;
Quando nel volto i' vidi.
Farmiſi incontro ſconſolata, e nera
De' ſuoi penſier la ſchiera,
E ne' bei lumi, ove dolcezza regna,
Alto levar la doloroſa inſegna.

Quando diſpetto, e danno
Facendo a l'auree chiome,
E a le gemme, onde il capo, e il ſeno ardea,
L' udii con lungo affanno
Chiamar l' amato nome
Per l' ampio tetto, che pietà n' avea:
Al ſuo languir gemea
(Quantunque uſato a fulminare in guerra
Che i cor indura, e ſerra)
Il caro Spoſo anch' eſſo
Da doppio affetto combattuto, e oppreſſo:

Ma il freddo marmo chiuda
Preſſo quel caſto velo
De' dì funeſti la memoria acerba.
Seguiam l' Alma, che ignuda
Su per le vie del cielo
Spiegò le penne in ſua virtù ſuperba.

Nel puro aer si serba
Segnato ancora, e fiammeggiante il raggio
Del trionfal viaggio:
E per l'eterea mole
Di lei parlano ancor le stelle, e il sole.

Non sì giojosa, e bella
L' alma Cittade (Augusto
Seggio de' Regi, e del saver soggiorno)
Era quel dì a vedella,
Quando di palme onusto
L'invitto Padre vi facea ritorno,
A cui fremeano intorno
I cittadini a rimirare intesi
De' barbari paesi
La scultа imago, e l'arse
Torri, e le mura dirocсate, e sparse.

Niun paragon simiglia
La vaga pompa altera,
Onde allor folgorò l'eterno regno;
Quando la santa Figlia
Vi salse, a cui non era
Parte alcuna del mondo albergo degno.
Nè può mortale ingegno
A parole uguagliar cose immortali.
Battean le fulgid' ali
D'attorno a lei gli ardenti
Spirti beati a contemplarla intenti.

Ecco diceano, il fiore
Di quanto ben giammai

Venir ci può da le region terrene :
Virginale candore,
Che gl' innocenti rai
Del solo divo amor sente, e sostiene ;
Fede costante, e spene,
Che disiosa di miglior mercede
Ostro, oro, scettro, e sede
Regal non cura, umili
Sensi in somma fortuna, atti gentili.

D'azzurra stola ornato
Pinta a celesti gigli
Ver lei scese Luigi, e al sen la strinse.
Il grand' Avo onorato
De i sofferti perigli
A l'orme gloriose ella distinse :
Mirò l'arme, ch' ei cinse
Per tor la sacra eredità di mano
Al predator profano,
In vivi astri converse,
E sopra il sole luminose, e terse.

O mia felice fronda,
Che nel fiorito Aprile
Mature frutta di virtù mettesti,
Qual più di te feconda
Dal mio tronco gentile
Fia mai, che spunti, ovver che in lui s'innesti !
La breve età stendesti
Con gli aurei giorni, e di sant'opre pieni,
Vieni, o diletta, vieni,
Che parte oggi ti cedo
De l'alto soglio, ove beato io sedo.

E già di luce ascose
Fra lieti suoni, e canti
Movean del cielo a le magion supreme.
Chi dir poria quai cose
Le due bell' alme amanti
Gian con piacere ragionando insieme?
Dicean, cred' io, del seme,
Che omai d'Europa i maggior regni onora:
Quanti uscir denno ancora
Prodi Signor guerrieri
A regger altre genti, ed altri imperi.

Ma tu a la nova Dea,
Canzon, ti prostra raccogliendo i vanni:
E priega lei, che gli anni
Di cui mancò, a la lunga
Età de la Real Gemella aggiunga.



Per Monaca.

QUESTO è pur l'Orto, e queste
Son l'odorate piagge,
Dove lo Sposo mio riposo prende:
Quì l'abil arco ei sveste,
E a le gentil selvagge
Piante gli strali, e la faretra appende:
Quì dove il rio discende
Romoreggiando, e spande
Tra persi fiori, e gialli
I liquidi cristalli,
Con le tornite man tesse ghirlande
Onde cerchiarne il crine
Umido ancora di notturne brine.

Per lui seguir, le spalle
Volsi al paterno nido
Di vedovella madre unica cura:
Lasciai lungh' esso il calle
De' giovanetti il grido,
Che me diceano dispietata, e dura:
In mio voler secura
Sotto l' ardente lampa
Varcai torrenti, e fiumi,
Cercai diserti, e dumi,
Dove a pena di fera orma si stampa:
Sannir, e Amana io corsi
Pietrose tane di lioni, e d'orsi.

Ninfe, che quì abitate
Vedestel voi? nè quale
Sia chiedete, chi m'ha da me diviso,

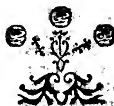
Qual mai l' alma beltate
Porìa aguagliar? mortale
Cosa non è, ma nata in paradiso;
Di schietto avorio è il viso,
Cui tinga ostro marino:
Oro forbito, e perle
Son le chiome a vederle;
Le labbra rose colte in sul mattino.
Se lui veggendo ardete,
E' desso mio tormento, e mia quiete.

So ben, che in questa chiostra,
Qual rugiadoso giglio,
Tra le fidate spine egli s' asconde.
Il puro aer me 'l mostra,
Ch' ei serenò col ciglio,
E il fresco verdeggiar di queste sponde.
Dov' ei non è, diffonde
Oscura notte il velo:
Crudo Aquilon gelato
Spoglia d' onor il prato:
Muojono i fiori su 'l nativo stelo;
E de le cose belle
Fan rio governo le nimiche stelle.

Deh! voi m' aprite il varco;
Tal che a l'amato bene
Stringendomi restauri ogni mio danno.
In lui porrò l' incarco
De le nojose pene,
E de l'aspro viaggio il lungo affanno.
Dattorno a noi staranno
Fè rara in bianca gonna,

Gioja, innocenza, e speme:
Ivi del fianco insieme
Io ad esso, ed egli a me farem colonna;
E disfogando il core,
L' aure, e le selve accenderem d' amore.

Tal pregava LUIGIA: e l'alta soglia
Strider s'udìo repente;
Da cui sta lunge la profana gente.



Per Monaca.

FUGGI il mare, afferra il lito
Inesperta navicella,
Finchè splende in ciel la stella,
Che ti fa scorta, ed invito.
Ahi! se 'l raggio essa nasconde,
Rimarrai scherzo de l' onde!

Figlia sei di nobil selva,
Dove a l' ombre gloriose
D'alti allori, e querce annose
Non mai spazia ignobil belva;
Dove sol pendon trofei
Di famosi semidei.

D' oriental legni, e colori
Pinta i lati, e intarsiata;
Hai la poppa inghirlandata
Di vermigli, e vaghi fiori:
Lusinghier batte le penne
Venticel su le tue antenne.

Ma non sai, come repente
Cambia volto il mar fallace;
Come allor rompe la pace,
Che si mostra più ridente:
No non sai ne' cupi chiostri
Quanti chiude orrendi mostri.

Mentr' io parlo, il denso velo
Sopra te spiega la notte.
Mugghia l' onda, e de le grotte
Esce il nembo, il verno, e il gelo.

Vela d' oſtro mal conteſta
Mal fa ſchermo a la tempeſta.

Anzi quanto più lucenti
Son gli arneſi, ond' è guernita,
Tanto più la nave irrita
A predarla i flutti, e venti.
Mira ſparſi in ogni parte
Aurei remi, ed auree ſarte.

Fuggi il mare, afferra il lito
Ineſperta navicella,
Fin che ſplende in ciel la ſtella
Che ti fa ſcorta, ed invito.
Ahi! ſe il raggio eſſa naſconde
Rimarrai ſcherzo de l' onde.



Nel solenne ingresso alla Carica di Ambasciadore dell' Imperator CARLO *VI. fatto in. Venezia da S. E. il Sig.* GIO. BATTISTA *Conte di Colloredo.*

SE il vostro tempio mai d'edra vestito
Fu di mia man devotamente, e cinto
Di purpureo giacinto,
O d'altro fior gentile, o pur selvaggio;
Venite meco a l'Adriano lito,
Care Muse, dilette al Dio di Cinto;
Che dal disio sospinto
Sono a lodare un Signor forte, e saggio:
Ma baldanza per me tanta non haggio,
Se non ergete voi la debil mente,
Che paventosamente
Sopra se stessa, e suo vigor s'estolle:
Voi quel foco divin per cui s'avviva
Nostro intelletto, e bolle,
In me accendete, onde altamente io scriva.

Dico, che quando in prima il volo prese
Quest'alma da le sfere; assai più belle
Folgorando le stelle
Sparser rugiade inusitate, e nove:
Che, quando al regno di Mercurio scese,
Quelle, ch'ardon colà, sante fiammelle
Vollero farsi ancelle
A l'Oratore de l'Austriaco Giove:
Che non furon già mai vedute altrove
Tante rare virtudi in uom perfetto,
Quante al tenero petto,

Ed a la culla di costui bambino:
Che versarono in lui le grazie, e l'ore
Tanto lume divino,
Da farlo amar da chi non sente amore.

Ne la prima età sua, che il picciol piede
Non ben fermo premea la terra ancora;
Pur dava ad or'ad ora
Del futuro valor sì certa speme,
Che del vicino sol men chiara fede
Fanno i varj colori, onde l'aurora
Il manto imperla, e indora,
E le contrade de l'Oriente estreme.
In lui tempo, e virtù crescendo insieme,
Spronando il corso suo, faceano a gara
Maravigliosa, e rara,
Chi più veloce dispiegasse i vanni:
Ma la virtude vincitrice, e lieta,
Oltre passando a gli anni,
Ne la verde stagion giunse a la meta.

Pur, come d'ogni bene ei fosse privo,
Dal cor lenti sospir traendo, e gravi
A la vista de gli Avi
Solea se stesso nominar ingrato:
E le tele spargea d'un caldo rivo,
Dov'altri per consiglio accorti, e savi,
Altri ne l'armi bravi,
Per difender l'altrui reale stato,
Fortezza avendo, ira, e terrore a lato,
Fulminare vedea co'brandi ignudi
Su gli elmi, e su gli scudi

De le ſquadre nimiche in fuga volte :
Altri per ſoſtener la Chieſa , e Roma
In gran perigli involte ,
Di purpureo Capel cinſer la chioma.

O te beato ſopra mille , e mille ,
Che de gli eccelſi glorioſi geſti
Non altronde doveſti
Prender eſempio , che da gli Avi tuoi !
Attilio più fedel , più forte Achille ,
Più prudente Catone in eſſi aveſti ;
E per eſſi vedeſti
Nuovo calle ſegnato a nuovi Eroi.
Ma più beato aſſai chiamar te puoi ,
Perch'avranno in te ſolo i tuoi nepoti
Di quelle tante doti,
Che fur ne gli Avi ſparte , idea perfetta :
Valor , ſenno , pietà de l'altrui danno ,
Cor gentil , mente retta ,
Nuda fede , alma pura in te vedranno.

Per queſta via , Signore , al cor ſaliſti
Del gran Rettore del Romano impero ;
Che Monarca sì altero
Non potea tanto amar Eroe sì degno :
Lui ſempre a chiaro , a foſco ciel ſeguiſti ;
Lui per amene piagge , e per ſevero ,
Duro , alpeſtre ſentiero ,
Dove di guerra ardea l'Iſpano regno :
Per lui d'atroce , marzial disdegno
Armato il petto , che a coprire il tergo
Non biſognava usbergo ,

Se nimico non mai potè vedello,
Morte, ſtrage rotando, e ſpada intorno,
A l' Ungaro rubello,
Al ſuperbo Ottoman fiaccaſti il corno.

Che ſe in queſta età tua, che ſei dal peſo
Più de le palme, che de gli anni ſtanco;
Lunge dal regio fianco
Dipartito vederti egli ſoſtiene,
No 'l fa però, che del tuo amore acceſo,
O men caldo ſi ſenta il lato manco:
Che amor non mai vien manco,
Se virtude, onde nacque, anco il mantiene:
Ma però che a la Dea, che il freno tiene
De l'Adria, nè di te pegno più caro,
Nè più fedele, e chiaro
Interprete di te potea mandare.
Tu diſpiegar de l'alto core i ſenſi
A la donna del mare
Sol puoi; che ſai quanto ei rivolga, e penſi.

Mira di quanto gaudio ella ſi veſte
In queſto dì per te fatto giocondo;
E come al grave pondo
De le cure Reali il penſier toglie:
Come, i venti placando, e le tempeſte,
Volan Glauchi, e Tritoni; e dal profondo
Alzano il capo biondo
Le Ninfe adorne di marine ſpoglie:
Quali danzano intorno a le tue ſoglie,
Quali ſopra di te dal bianco grembo
Un amoroſo nembo

Verſan di roſe colte in ſtranio lido :
Quali, voti mandando al ciel ſereno,
Pregan con lieto grido,
Che ponga a gli anni tuoi più duro il freno.

Canzon, ſe alcun ti chiede, onde tu venga,
Riſpondi ſolamente, ove tu vai :
Di me tu tacerai ;
Che ignoto altrui, ſchivo di lode io ſono :
Ma ſe il nome dirai di quel Signore,
Di cui ſcrivo, e ragiono,
Moverai chi t'aſcolta a farti onore.



Al P. Gian-Ettore Tiene G.

Poiché, Ettor, la taciturna
   Cetra eburna
   Vuoi, ch'io desti : e ciò a Gennajo :
   Cetra già di versi amica ,
   Or fatica
   Sol d'Aracne, e suo telajo :
Deh ! m'avessi almen mandato ,
   Ma francato
   Di gabella, e ancor di nolo ,
   Un capace botticino
   Di Corbino ,
   O di pretto Vespajolo.
Di quel dico, onde l'elette
   Collinette
   Di Braganza, e di Tiene
   Fanno gola a le faconde
   Sacre sponde
   Di Castalia, e d'Ippocrene :
Di quel, dico, ond'ebbra, e bomba
   L'aurea tromba
   Suol la fama inanimare ,
   E del nostro amato nido
   L'alto grido
   Portar oltre al Caspio mare.
Allor sì, che de' duo Sposi
   I giojosi
   Canterei novelli amori :
   Canterei d'ambo gli egregi
   Rari pregi ,
   E de gli Avi i prischi onori ;

Sia di quelli, che col brando
  Fulminando
  Da gli Esperj a i liti Eoi,
  Cinti il crin di verde alloro
  Al bel coro
  Giunti furon de gli Eroi:

Sia di que', ch'appo i Monarchi
  D'elmo scarchi,
  E di toga ornati in pace
  Spesso fur de' gran perigli,
  Co' consigli,
  Fida scorta, e chiara face.

S'è poi ver che i sacri Vati
  Son de' fati
  I custodi, e i sacerdoti,
  Leggerei ne gli astri oscuri
  I venturi
  Non degeneri Nepoti:

Ma col fior de' versi miei
  Tesserei
  Tal ghirlanda ad ISABELLA,
  Che d'invidia, e gelosìa
  Piena andrìa
  Quella celebre Donzella;

Quella sì, che il Cavaliero
  Pria sì fiero
  De le donne aspro nimico,
  Di se tosto col sembiante
  Rese amante,
  Ma sprezzò col cor pudico.

Per

Per valloni, e per pendici
  Or radici,
  Ora fiori ella cogliea:
  Per pendici, e per ſelvagge
  Erme piagge
  Le bell'orme egli premea.

Ecco lei, che in chiuſo loco
  Preſſo il foco
  Di ſtillar l'erbe s'avaccia:
  Ecco lui, che più s'infiamma
  A la fiamma
  De la vaga ardente faccia.

Ella porge il collo ignudo,
  Egli il crudo
  African ferro già ſtringe.
  Soſta incauto ... Il puro ſangue
  De l'eſangue
  Tronco buſto il ſuol dipinge.

L'alma accolta in bianco nembo
  Volò in grembo
  Di Zerbin tra l'auree ſtelle;
  E ch'il ciel governa, e regge
  Sciiſſe legge
  A favor de l'Iſabelle.

Che qualunque con tal nome
  Poi ſi nome,
  Sia gentil, vezzoſa, e ſaggia:
  Ch'ove il ſol rinaſce, e cade,
  D'oneſtade
  Paragon ſimil non v'aggia.

No del tempo onnipossente
Al gran dente
Questa legge ancor non cede.
La gentil, saggia, e vezzosa
Nuova Sposa
Fanne a noi credenza, e fede.

Vegg'io ben, che questa istoria
La memoria
Già ti desta, Ettor, in mente,
Che dal vino a l'atto strano
Il Pagano
Tratto venne incautamente.

Ma costui uso non v'era,
Che l'austera
Setta il danna, onde fu alunno.
Io da Padri Vicentini,
E tra i vini
Nato son del ricco Autunno.

Oltre che i Poeti altr'armi
Salvo i carmi
Di portar fan conscienza:
Nè pensier di sangue, e d'ira
Unqua spira
Il buon vino di Vicenza.



A' suoi Scolari in Venezia.

VEDRASSI, è ver, su l'Apennin selvoso,
Senz' opra, nè sudore
D'attento agricoltore,
Frondir l'ardito abete, e il cerro annoso,
Nati solo a lottar con Borea, ed Ostro,
Ed a sprezzar con la superba testa
Il gelo, e la tempesta.

Ma non mai si vedrà gentil virgulto,
Perchè piantato in seno
Di fertile terreno,
Gravar di frutte i rami, e farsi adulto;
Se neghittoso il Villanel no 'l cura;
E dal rigor de gl'Iperborei venti
No 'l guarda, e da gli armenti.

Non son, no l'eloquenza, e l'arti belle
Ispida quercia, o pino,
Che da lo scoglio Alpino
Ergan la fronte a minacciar le stelle;
Ma germe tenerel di molle pianta,
Che seminò natura in uman petto,
Quasi in giardino eletto.

Studio dunque adoprare, ingegno, ed arte
Perch' il bel germe cresca;
Nè di vegghiar v'incresca
Le lunghe notti su l'antiche carte;
Se al par degli Avi illustri, e al mondo radi
Voi pur bramate un giorno in casa, e fuore
Coglier frutti d'onore.

Ma che turbar de gli Avi l'onorata
  Polve, e l'eterno ſonno ?
  Se ſtimolo eſſer ponno
  A la grand'opra in voſtra patria uſata
  Tali, che fanno ne l'età preſente
  Tonar la Curia, e ribombare il Foro
  De l'alta voce loro ?

Voce sì di pietate, e di virtute
  Terror de gli empj, e luce,
  Che gl'innocenti adduce
  Al dolce porto de la lor ſalute:
  Voce di providenza, e di conſiglio:
  Voce, che far porla Roma, ed Atene
  D'invidia molta ir piene:

Voce, che a voi favella, ed alto ſuona,
  E la via, onde ſi ſale,
  A fama alta immortale
  V'addita, ed a calcarla anco vi ſprona.
  Il priſco onor del Foro, e del Senato,
  Quando ſien queſti di lor corſo a riva,
  In voi riſurga, e viva.

Deh! non fia mai, che de l'eccelſa laude,
  Per cui veggiam ſudare
  Tante grand'alme, e chiare,
  L'ozio, la gola, e il ſonno vi defraude:
  Che rei fareſte appo i Nepoti voſtri,
  D'aver perduta neghittoſi, e pravi
  L'eredità de gli Avi.

Canzon, de l'Adria i generoſi figli
  Scuoti con la tua voce, e in eſſi deſta
  La bella voglia oneſta.

S. FRANCESCO SAVERIO smarrito in una tempesta il suo Crocifisso così parla.

MADRIGALE ANACREONTICO.

Vasti seni, ed acque salse,
Se vi calse
De' sospir di un core afflitto;
Deh! mi dite, se vedeste
Gir per queste
Vostre vie Gesù confitto?

Poco fa me l'ha rapito
Un ardito
Vostro flutto, e via se 'l porta.
Ahi! crudel, che m'hai lasciato
Sconsolato
Senza guida, e senza scorta.

Ma se voi me lo rendete,
O sapete
Pur di lui darmi novelle;
Vi prometto in avvenire
Far fuggire
Quinci i venti, e le procelle.



Al P. Muzzani G.

FIN costà, dove soggiorna
La metà de l'alma mia,
Spesso viene, e spesso torna
La veloce fantasia,
E su l'ali agile, e accorta
Lieti annunzj ognor m'apporta.

Ella vede il dolce amico,
Quando il Sol nel mar s'asconde,
Or'assiso in colle aprico,
Or de l'Adige a le sponde
Spaziar giojoso, e snello
Con Trentino, e con Bocello.

Ella l'ode rammentare
Il mio nome alcune volte,
Com'io soglio il suo chiamare,
Dove ancor non v'ha chi ascolte;
Ma l'ascolta, e a l'aure chete
Con piacer eco il ripete.

Di costei l'antica storia
Hai, Muzzan, sovente letta,
E tornartela a memoria
Può la vaga canzonetta,
Che già scrissi a Pellegrini;
Quand'io avea più biondi i crini.

Or, che gli anni son venuti,
Ahi de l'uom misera sorte!
Rantolosi, egri, e canuti,
Di pallor pinti, e di morte;
Rugginita la mia lima
Mal porla pulirla in rima.

E se l'estro agitatore
In me pur fosse qual pria;
A divin sacro Oratore
Non però si converria
Bere a torbide fontane
Favolose acque profane.

Senza andar dietro a poeti
Sognator folli, e fallaci,
Non han forse i miei Profeti
Vive immagini veraci;
Onde far per meraviglia
Inarcare altrui le ciglia?

Odi sol di quel lione (*a*)
Formidabile, e feroce,
Che da l'Austro a l'Aquilone
Fè tremar de la sua voce
Ogni monte, ed ogni lito,
Dove giunse il fier ruggito.

Da le poppe a preda usato
Per le selve alpestri, ed erme
Discorrea di lato in lato,
Con la bocca ancora inerme
Afferrando per la gola,
Ora damma, or capriola:

Fatto adulto, e in lui crescendo
Il vigore, e l'ardimento,
Pose a morte, e a strazio orrendo
Il lanoso, e il duro armento,
E pietà chiedeano in vano
Il bifolco, e il mandriano.

(*a*) Ezechiel. 19. 1.

Al. P. Giuseppe Pellegrini G.
ſcritto l'anno 1757. quando l'Adige innondò Verona

Anch' io so, Pellegrin, trattare il morſo
De l' Ippogrifo; e ſe mi vien talento,
Anch' io per l' aria so ſpronarlo al corſo.

Ma per aver, come tu vuoi, il contento
Di veder ciò, che Napoli ha di buono,
Non gli farei ſpiegare un' ala al vento.

A miglior uopo uſiam l' egregio dono,
Dono, che a pochi il ciel giuſto conceſſe,
Ch' ebbero amico il Regnator del tuono.

Meco ne vieni, ove il ſoldato impreſſe
L' orme del ſuo furor: e la vendetta
Mira, onde il ciel tante cittadi oppreſſe.

Mira l'Aquila altera, che s' affretta
A piombar ſu i nimici, e ad ogni varco
Vola veloce, e di predare aſpetta.

Quinci l' invitto Franco ha teſo l' arco;
Quindi l' orribil Moſco; ivi lo Sveco
Al guerreggiar feroce, al viver parco.

Fugge da l' armi, e cercaſi uno ſpeco
Il miſero villan di timor pieno,
Che la famiglia sbigottita ha ſeco.

Ma ripieghiamo a l' Ippogriſo il freno
In ver l' Italia, ove romor ci appella,
Che vien dal tuo nativo almo terreno.

Qual' avverſo deſtin, qual cruda ſtella,
E per qual colpa congiuraro inſieme
A deformare una città sì bella?

Il regal fiume, in che tenea sua speme,
 Che stranie merci su l'ondoso dorso
 A lei recava da le piagge estreme,

Alteramente ricusando il morso,
 Per le vie, per le piazze, e per li tempi,
 Lutto, strage, e terror traendo, è corso;

E se lice l'usar de' grandi esempi
 In picciol cose, e ad accader non rade,
 Come scrisse un Autor de' prischi tempi;

Tale il Prussian le Sassone contrade,
 Volge omai l'anno, e le Boeme ville
 Scorrea, nuovo Gustavo in nostra etade:

Tal' incolte nel crin, tal le pupille
 Molli di pianto, al suon fuggian le genti,
 Là di guerriere, e quì di sacre squille.

Mesti ululati udiansi, alti lamenti
 Di chi lasciava i geniali tetti,
 Qui per acqua, e per fuoco ivi cadenti.

Se non che l'ira ne' Prussiani petti
 Fè sol de' vivi sanguinoso scempio,
 Che al suo danno credeva in lega astretti.

Ma tu, ahi, scellerato Adige, ed empio!
 Non pur de' cittadin strazio facesti,
 Ma superbo innondasti anco ogni tempio:

E al cener santo co' rei flutti infesti,
 A l'urne sacre, a l'ossa venerate,
 Che in pace si giacean guerra movesti.

Frena, ingrato l'orgoglio, e l'onorate
Spoglie rispetta di color, che intorno
D'auguste moli han le tue rive ornate.

Rispetta il sepolcral cheto soggiorno
Del Panvin, del Maffei, del Fracastoro,
Degni di non veder l'ultimo giorno.

Questi con l'aureo stil, col saver loro
Il nome tuo portaro, e la tua gloria
Dal gelido Trione a l'arso Moro.

Per questi sacri ingegni in ogni storia,
Qual và del Tebro, ancor di te n'andrebbe
A le più tarde età chiara memoria.

Per lor la fama tua cotanto crebbe,
Che fin oltra lo Strimone gelato
Il tuo nome immortal già in pregio s'ebbe.

Ma tu poscia per loro al cielo alzato
Con l'ira insana, e col feroce orgoglio,
Ogni antico tuo pregio hai scolorato.

Non più d'Arno verran, non più da l'Oglio,
I cigni ad abitar su le tue sponde,
Ma serpi armate di petroso scoglio.

Quanti la fama a te traea d'altronde,
Lungi additando la rovina immensa,
Fuggiam, diranno, l'implacabil'onde.

Or, Pellegrin, se 'l puoi, Napoli pensa:
Pensa le ville d'Ottajan: ch'io scendo
De l'Ippogrifo, e a la frugal mia mensa
Stanco omai di volar ristoro io prendo.

Allo Steſſo.

Quando io penſo, che i Curj, e che i Fabrizj
Del Tarpeo, con le calze a campanile,
Tornavan lieti a villereſchi uffizj:

Gonfio il fegato allor di nera bile,
» O gran bontà de' cavalieri antiqui!
Sclamo, in agro cangiando il dolce ſtile:

Come ſe vanno mai da i loro obliqui
I coſtumi del mondo a' tempi noſtri;
Che quanto invecchian più, più ſono iniqui!

Veggonſi folgorar d'argenti, e d'oſtri,
E a Chineſe pittura, e ad oro meſſi,
Non ſol gli ſcrigni de' regali chioſtri;

Ma di fino metal ſparſi, e commeſſi
Di prezioſi legni orientali,
E di ſeta coperti ancora i ceſſi.

Credi tu, che figliuoi di padri tali
Emuleranno l'onorate impreſe
De' Camili, de' Fabj, e d'altrettali?

Ma non vò declamar contro le ſpeſe
De le molli città: che de la villa
Sol le dovizie a celebrare ho preſe.

Nè a provar quanto ſia dolce, e tranquilla,
Quantunque faticoſa, e dura appaja
A chi è di fiacca, e languida pupilla;

Io prenderò a citar le centinaja
(*a*) Di gravi Autori. Ne trafcelgo un folo:
Ed è Caton Maggior de la Vecchiaja.

De' Curj, e de' Fabrizj al facro ftuolo
Giunger fi può ben quefti: e a par di loro
Per lo gran fenno il reverifco, e colo.

Ed oh! poteffi aver quello ftil d'oro,
Col quale parla preffo Cicerone,
Che de' fenfi di lui fece teforo.

(*b*) Vengo adeffo, egli dice, a far fermone
De' piacer de la villa a me gradita,
Sì ch' ogni cofa è vinta al paragone.

Ella anco i vecchi a follazzare invita:
E quivi avvien, che l'uom più s'avvicini
Del fapiente a la beata vita.

Quivi traffico fanno i contadini
Con la terra: che per volger di cieli,
Non ceffa di dar frutti almi, e divini.

Mira, com' effa accolga, e in fen fi celi
Lo fparfo feme, e lo fomenti, e fcalde,
Fin che in erba converfo a noi fi fveli.

A poco a poco in sù fottili, e falde
Fibrette s'erge per l'arate zolle
Il gambo a l'aure ingravidanti, e calde.

(*a*) Cic. Cato Major de Seneft.
(*b*) Venio nunc ad voluptates agricolarum. Id. de Seneft.

Il granel poi si crea, candido, e molle,
Che, qual bambolo in culla, la natura
Ne la curvata buccia adagiar volle.

E perchè l'augellin, che sua pastura
Cerca ne' biondi campi, non l'ingoi,
D'acute reste l'arma, e l'assicura.

Che dirò, è pur Caton, che dirò poi
De gli orti, de le selve, e de' pometi
Non vegliati da draghi, e non da buoi?

La vite, griderian tutti i poeti,
S'ei trascorresse innominata, e incolta;
Che serpe anco di Pindo infra i laureti.

Quindi il licor ne vien, che alcuna volta,
Più de l'alato Meduseo destriere,
Lieti gli estolle a la superna volta;

D'onde le gloriose, e invitte schiere
Veggon de l'Austria, che le rotte, e sparse
Reliquie incalzan de le genti Ibere:

Veggon le terre desolate, ed arse
Già funesta cagion d'amara storia
Per la Liguria, ch'entro l'arme apparse.

Ma dove uscito m'è de la memoria
Caton, che a celebrar prendeva omai
La vite de le piante onore, e gloria?

Quando il sol drizza i tepidetti rai,
Ne la stagione, che ad amar consiglia
Il bruto armento, e gli augelletti gai;

Vigore, e venuſtade ella ripiglia:
  E con l'erranti branche, e tortuoſe
  Al caro olmo vicin ſtretta s'appiglia.

Poi de le gemme, che natura poſe
  Ad ogni nodo de le verdi fronde,
  Eſcono le bell' uve, ed odoroſe.

Molli ſonni, aurei giorni, ore gioconde,
  Novella vita, ed immortal penſieri
  Il ſucco loro anco ne' vecchi infonde.

S'abbia la gioventù l'arme, i deſtrieri,
  L'aſte, il deſco, la clava, e cerchi paſco
  Ne la lotta, e nel corſo a' ſuoi piaceri.

A me laſci ella, e non invidj il fiaſco *(a)*,
  In cui, ſiccome Pelia in la pignatta:
  A la verde ſtagion torno, e rinaſco.

Così Caton. Nè vo' laſciare intatta
  De la villeſca vita una dolcezza,
  Di cui nulla parola il vecchio ha fatta.

Queſt'è la libertà, cui tanto apprezza,
  E tanto ama ciaſcuno, e cui ci toglie
  A mille freni la cittade avvezza.

In villa puoi ſeguire le tue voglie,
  Come t'aggrada. Ivi non ha cui caglia
  Di parruche, di cuffie, e d'auree ſpoglie.

(a) Sibi habeant adoleſcentes arma, ſibi equos. Ibid.

Porta un capel di lana, ovver di paglia;
Prendi una canna d'India, o di fossato;
Metti calze di tela, o fatte a maglia:

Sedi in mezzo ad un campo, o in seggio ornato;
Dormi in fenile, o in vago gabinetto,
Nessun pazzo ti stima, o mal creato.

Tal vivean que' Roman, de' quali ho letto,
Che sù la stiva, o sul corbel sedenti,
Col polveroso crine, irto, e negletto,
Davano legge a le domate genti.



Al

Al P. SAVERIO BETTINELLI G. in morte del Signor Conte CARLO PELLEGRINI Nipote del P. GIUSEPPE G.

BETTINEL, per la morte del Nipote
Del più cordiale amico, e del più blando,
Ch'abbia da l'Auſtro al gelido Boote;

Il ſonno, e il cibo avean pigliato bando
Da me: tal che temea, no 'l mio cervello
Andaſſe, dove andò quello d'Orlando.

Nel mio ſen dal dolore iniquo, e fello
Aperte s'eran già tante ferite,
Che men pertugi ſono in un crivello.

Le tue vive maniere, e sì gradite
In altro tempo, e i tuoi leggiadri verſi
Le forze loro aveano in me ſmarrite.

A qualche calma ſolo mi converſi,
Quando ſeppi, che il caro afflitto amico
Incominciava anch'ei meno a dolerſi.

Allora ſolamente, allora, io dico,
A men triſti penſieri aperſi il varco,
Onde il vigor tornaſſe, e il gaudio antico.

Or de la ſoma ria ſon quaſi ſcarco,
Che mi tenne aſſai dì mutolo, e oppreſſo;
E dopo il verno appare il celeſt'arco.

Arco, per cui, lo ſpero, il garzon ſteſſo,
Da noi più giorni ſoſpirato, e pianto,
Salì giulivo al divin Solio appreſſo.

E

Quivi al presente ei regna in riso, e in canto:
  Quindi securo ascolta i nostri lai,
  E pietoso si fa sul nostro pianto.

Alma beata! che ne' santi rai
  Lieta sfavilli de l'eterna face,
  Dove mercede al ben oprare or' hai:

A chi per duolo si distempra, e sface
  Su la tua spoglia, che tranquillo aspetti,
  Ottieni, poichè il puoi, conforto, e pace.

Oh! tenebrosi nostri adri intelletti,
  Dove per vizio de' fallaci sensi,
  I lumi de la fè son sì imperfetti!

Ma perchè niuno mi rampogni, e pensi,
  Che in predica mutar voglia mie rime,
  Cosa, che male a la stagion conviensi,

Dirò, che tra i pensier, che su le prime
  A me mostraro di letizia il segno,
  Questo più gajo venne, e più sublime:

Se per angoscia de la luna al regno
  Fuggito fosse, chi saria volato,
  A riportarmi il mio perduto ingegno?

Tu solo, BETTINEL, cui de l'alato
  Destriero, il qual con l'unghia il fonte chiuse,
  Da le nove Sorelle il fren fu dato.

Son quelle piagge di vederti aduse,
  Quando te a visitar le lor campagne,
  E a partirle a tuo sen mandan le Muse,

Quivi tu dai, cui vuoi, pratelli, ed agne:
  Nè curi punto, se il Roman custode
  Di tanto arbitrio si corrucci, e lagne.

Tu mi narrasti già di quelle prode
  Cose sopra natura, altere, e nove:
  Che Cantambanco non udii più prode:

Ciò, che lassù si crea, ciò ch'indi move,
  Ciò, che d'avventuroso, o ver di tristo
  Da quel mondo lunar sul nostro piove:

Ch'ivi grandi edifizj avevi visto
  Fatti, qual son le nostre spezierìe,
  D'urne ciascuno, e d'alberei provisto:

Dove il senno, che quì per tante vie,
  Per invidie, e per giuochi, e per amori
  Si perde ogn'ora, e per malinconìe,

Tutto s'aduna: e di soavi odori
  Condito in varie ampolle si conserva,
  Col nome di ciascun scritto di fuori.

Talun fama di saggio appo noi serva,
  Soggiugnevi, del cui cervel là suso
  Vidi in un pentolon farsi conserva.

Io ti chiesi: di chi? con brutto muso
  Taci, dicesti; e di saper ti basti,
  Che il tuo non vidi unquanco ivi racchiuso.

Nel resto per l'amor, che mi mostrasti,
  E che mi mostri te l'arei recato,
  Poichè niun v'ha colà, che a ciò contrasti:

Se pria con lunga purga ristorato
  Il capo di colui, che lo perdette,
  A giusta proporzion sia ritornato.

Solo su certe diroccate vette,
  Dove di porre il piede a niun non lice;
  Tanto le vie sono scoscese, e strette;

Vidi un Castel, che sovra una pendice
  Opaco è tutto di frondosi abeti,
  Antico nido al guffo, e a la cornice:

Su la soglia de i muri ermi, e secreti,
  É scritto in campo azzurro, e a lettre d'oro:
  Quivi sono i cervelli de' Poeti.

Nè per prieghi già mai, nè per tesoro
  Di trarne è conceduto un pocolino,
  E di tornarlo a le cucuzze loro.

Se tal'è BETTINELLI; a capo chino
  Ringrazio i Dei, che mi camparo; e giuro
  Di fuggir Febo, come un Saracino.

Tal mi guardino ancora, io gli scongiuro,
  Da gli altri casi, e faccianmi difesa
  Del nume lor, più che di fossa, o muro.

L'umil preghiera mia da loro è intesa,
  Sebbene adesso ne la doglia acerba
  Hannomi al verseggiar l'alma raccesa;
  Perchè cantando il duol si disacerba.

LA CUCAGNA.

Non quella che portò la Greca armata
Al gran conquisto dell'aurata pelle;
Non quella che con Elena rubata
Portò all'antica Troja arme, e facelle;
Non quella che dal Lana fu inventata
Per salir vivo a le superne stelle;
Ma quella nave, a cui si debbe il vanto
D'aver scoperta la Cucagna, io canto.

Nave felice! al cui lavoro intenta
Fu Cibelle la Dea di tutti i Dei,
Nave che a noi la torta, e la polenta
E i pasticci recasti, e i vermicei
E i migliacci, di cui non fia mai spenta
La bell'arte e l'usanza a' giorni miei,
Non isdegnar se de' tuoi pregi in parte
Oggi m'accingo a schiccherar le carte.

Tornato già (per cominciar la storia)
Da l'Oriente soggiogato, e vinto
Bacco di spoglie ostili e più di gloria
Che di pampini, e d'uve il capo avvinto,
La Capitana sua, detta Vittoria
Di nuovi regni dal desio sospinto
Dal porto dei Ghiotton presso la Magna
Sciolse improvviso a ricercar Cucagna.

Piena la sciolse d'Oriental tesori,
Onde ville, e cittadi avea predate,
D'ardenti gemme onusta, e schietti avori
Di vesti d'or tessute, e ricamate

Da ſe tolſe agli Indiani, a i Perſi, a i Mori
Al Re Baloꝛſa, e al Re Cizguzzarate,
Che fuꝛo al tempo quando in le bottacce
Si mettea il pane, e il vin nelle biſacce.

Salpò la nave, e d'uno ad altro andava
De' molti liti, che il gran mar circonda
Ne le darſene tutte, u s'approdava
Spinta dal fiotto, o dal favor de l' onda,
Or uno, ed or un altro ella laſciava
Degli arneſi onde avea grave la ſponda;
E molte ne laſciò ricche per modo,
Che ricche anch'oggi ſon per quanto io n'odo.

Ma i penſier voſtri altrove non volgete,
E della nave mia ſeguiamo il corſo
De la nave, che come inteſo avete
Lungo ſpazio di mare avea traſcorſo;
Nè però ancor le fortunate, e liete
Piagge, e de' monti butiroſi il dorſo
Scoprir poteva, e s'aggirava intanto,
Non vi ſaprei ben dir dove, nè quanto.

Quand'ecco Gradellin che alla velletta
Stava inteſo a ſpiar ogni confine
Vide da lungi biancheggiar la vetta
D'alcune clementiſſime colline
Così coperte di ricotta ſchietta
Come le noſtre di nevoſe brine,
E Cucagna, gridò, ſe non traveggo
Cucagna, Amici miei, Cucagna io veggo.

Cucagna, s'udì toſto a ripigliare,
Da la feſtoſa ciurma, e da' ſoldati,

Cucagna, rifpondean gli fcogli, e il mare;
Cucagna il cielo, e i venti imbalfamati
Di mille odor foavi, e fenza pare
Che fpirando venian di tutti i lati,
Non d'incenfo, di mirra, ovver di cofto,
Ma di falami, e di bragiuole arrofto.

I paffeggier come fe aveffer penne
Impazienti di veder la terra
Salgono a gara le fuperbe antenne,
Chi l'artimone, e chi il trinchetto afferra,
Alle girelle alcun ftretto si tenne
Gridando all'armi all'armi, guerra guerra.
E in quefto dir l'avventurofa armata
All'ifola felice era arrivata.

Chi mi darà le voci, e le parole
Convenienti a sì nobil foggetto?
Chi l'ali al verfo prefterà che vole
» Tanto ch'arrivi all'alto mio concetto?
Ben or fi converria di mondiole
Armar la pancia, e rafforzar il petto,
Che cantar deggio i colli, e la campagna
Della non più veduta alma Cucagna.

Fiumi di burro a tutte la ftagioni
Scorrendo vanno, e dilagando i prati
Dove nafcon per erba i maccheroni,
E per ghiaja ravioli maritati;
Ed anitre, e pollaftri, oche, e capponi
Di fritelle pafciuti, e faginati,
Che penne avendo di lafagne intorno
Volano al quietiffimo foggiorno.

Ogn'uno in ſomma lietameute obblia
La noja, e il mal de la paſſata via.

Ripieni tutti or mai di maccheroni
Diedero fiato ai muſical ſtromenti;
Il grato riſonar de' pifferoni
Movea le rupi, ed arreſtava i venti;
Le valli intorno, gl'antri, ed i burroni
Eco faceano ai non uſati accenti.
Ma il trombetta dall'alto il ſegno diede
Di far ritorno alla paterna ſede.

Traſſe ognuno alla nave, e ſeco preſe
Alcuna coſa del paeſe eſtrano;
Tolſe indi la buſecca il Milaneſe,
E un pajo di fiadon tolſe il Breſciano.
Ad un querciuolo il Lodeggian ſoſpeſe
Una forma di caccio; il Parmiggiano
Due ſpallette portonne, e i ſuoi granelli
Portò il Romano, e il Piacentin tortelli.

Di ſalſiccia gravoſſe il Vicentino
E preſe il Vinizian buzzolai forti;
Due marzolini ſcelſe il Fiorentino
Che avrian potuto ſuſcitar i morti;
Il Carpiggiano di moſtarda un tino;
Mele cotte il Felſineo di più ſorti,
Torone il Cremoneſe, e il Bergamaſco
Confetti, e gli naſcoſe entro d'un fiaſco.

E già del Cucagneſco amato regno
Sciolta la fune (perchè ſtar non lece)
Per le ſalſe onde diſcorreva il legno,
Unto ben d'altro, che di raggia, e pece;

Tratte all'odor venian ſenza ritegno
Le ſcaltre Ninfe a ſette, ad otto, a diece:
E il gran padre Ocean, che ſtava in letto,
Senza porſi i calzon, corſe in farſetto.

Bello a veder tutti i marini Dei
Guizzar d'attorno, e gir lambendo i lati!
Non mai che io mi ricordi a' giorni miei
(Diſſe Nettun) paſsò per queſti ſtati
Sì ricca nave; e pur da' Nabatei,
Dagli Arabi, dagli Indi colorati,
Dal Perſo, dal Sabeo, dal Garamanta
Ne vengono ogni dì più di millanta.

Và che dal ciel converſe in lor le ſtelle
Piovan ſopra di te benigni influſſi:
Vanne franca da dazj, e da gabelle
Qual ſe d'un Nobil Vinizian tu fuſſi.
Se i zaffi t'arreſtaſſer, le budelle
S'indurin loro più che ſterpi, o buſſi;
Onde non poſſan più ber, nè mangiare,
Nè far coſa che a lor foſs'uopo a fare.

Così dicea Nettun; del legno intanto,
Come ſcoglio l'aveſſe urtato, e ſcoſſo,
Sonò di fuora un lamentevol pianto
Di gente che gridava a più non poſſo:
Oimè! crepo, Oimè! ſcoppio, Oimè! mi ſchianto.
Pietà, ſoccorſo, aita! oimè commoſſo!
L'alvo mi ſento! oimè la pancia mia!
Ripienezza, oſtruzion, diſſenteria.

Agguagliar non ſi può con le parole
Il doloroſo, e miſerando ſtato

A che d'esser condotto ognun si dole,
Perchè in Cucagna avea troppo mangiato;
In lutto sono volte le carole,
E veggonsi malati in ogni lato,
Un su la piazza giace, uno in sentina,
Chi su la poppa, e chi sotto schiavina.

Come se avvien talor che una gran frotta
Di sorci infra gl'orror d'ombra notturna
O l'arsenico, ovver la rabbia inghiotta,
Che la fantesca pose in piato, o in urna,
Nel tornare che fanno alla lor grotta
Fiammeggiando già in ciel l'ora diurna,
Chi cade qua, chi là, chi su, chi giù
Attossicato con la pancia in su.

In guisa tal soldati, e passeggeri
Per la nave giacean di color privi:
Se non che al rutto, e al ventilar leggeri
Davano indizio, che erano pur vivi.
Discorre il Capitan per li quartieri,
Dalle ciglia versando umidi rivi.
Seco non ave medicina, e vede,
Che prende il morbo rio sempre più piede.

Dopo lungo penare immantinente
La prua rivolge a la vicina terra;
L'ancora curva con l'adunco dente
Morde l'arena, e il cheto lido afferra,
Quivi un'Isola d'erbe e fior ridente
Posta tra la Zelanda, e l'Inghilterra,
Lentamente sorgea facile, e piana
Dagli antichi Scrittor detta Bottana.

Al Duca fcefo a domandar del medico
Si fece incontro un Ifolan cortefe:
Signor, diffe, ogni morbo io curo, e medico,
Con l'erbe naturali del paefe;
Ho meco i libri del famofo Empedico,
Che i gran fecreti di natura intefe:
Con un femplice mio fano di botto
Mal, per cui fpenderefte il crudo, e il cotto.

Un mal per cui vi converrebbe un anno
Guardar il letto, e prender beveroni
Che oltre al metter lo ftomaco in affanno
V'obbligan di calar fempre i calzoni:
Pillole, caffia, manne, ed il melanno,
Cofe che col guaftar le compleffioni
Alla morte vi portan di galoppo,
Non vaglion quanto val un mio fciloppo.

Con un fciloppo, o con la polve io dico
Di corregiuola, d'echio, d'urinaria,
Di mercorella, d'aro, d'onobrico,
D'orchide, di caftrangola, d'erniaria,
Di leucoja, d'altea, di caprifico,
D'orizza, di cacaglia, e vizicaria,
Di bugloffo, e coriandro, e che fo io,
Curo ogni morbo pertinace, e rio.

Subito do voffignoria guarita
Dal cattar, dalla toffe, dalla tigna,
Dal reuma, da una grande pituita,
Dal carboncol, dal foco di Ciprigna,
Da un cancro, da una piaga infiftolita,
Da polmonea, da una febre maligna,

Da ſordità, da fluſſion ne la maſcella,
Da rottura, da gotta, e da renella.

Ho meco privilegj in pergamena
Di duchi, di regine, e imperadori,
Che (ſenza ſcemar lor pranzo, nè cena)
Più volte della tomba ho tratto fuori;
E ſe voluto aveſſi queſt'amena
Iſola abbandonar; tanti teſori
Accumular potea, che avrei comprato
Nella Spagna ancor io qualche Grandato.

Stordito il Duce ad un parlar sì ſchietto:
Spedite, diſſe, a ricercar alcuna
Di queſt'erbe poſſenti, e vi prometto
A chi le recherà pagarne ognuna
Con premio tal, che non l'avrà a diſpetto.
Ma ſieno colte al punto della luna,
Come fa d'uopo al gran biſogno mio:
Torno a la nave, ivi v'attendo, addio.

IL FINE.

INDICE.

INDICE.

V. Reimprimatur Nicææ die 13 Septembris 1781.
BALDUINI Can. Vic. Gen.

V. Can. Provassus Reg. Nicæens. Coll. Præf.

V. Si permette la ristampa.
RICCI DESFERRES Senatore Prefetto per la gran Cancelleria.



